

Santa Messa in occasione della Festa di San Luigi Guanella
OMELIA DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Casa San Giuseppe 24 ottobre 2019

Carissimi fratelli e sorelle,

una serie di felicissime circostanze coincidono in questa meravigliosa giornata. Ricorre oggi la memoria liturgica di San Luigi Guanella e questa è sembrata la migliore occasione per celebrare il primo centenario di questa opera, la Casa San Giuseppe, di cui lo stesso Don Guanella si è fatto indirettamente costruttore. Ci troviamo oggi in questa comunità che è uno dei segni visibili dello zelo apostolico del Santo Luigi, un seme che egli ha gettato e che ha messo germogli e dato frutti solo quando egli ormai era in cielo e da lì guidava i suoi fratelli, primo fra tutti Don Giovanni Calvi, che come primo responsabile avviò la missione di questa casa il 19 ottobre 1919, con alcuni religiosi e alcuni ricoverati.

Ciò che oggi vediamo con i nostri occhi è l'antico seme gettato da Don Luigi in un altro terreno, quello di Monte Mario, dove egli nel 1903 aveva avviato la prima colonia agricola a Roma insieme ai suoi preti, per sottrarre i giovani alla miseria e offrire loro un lavoro nell'agricoltura. Furono i suoi successori che negli anni a venire, valutando le varie opportunità caritative e di accoglienza, trapiantarono in quest'area il nascente alberello della carità guanelliana a Roma. Qui, accanto al Seminario Teologico Internazionale e ad altri uffici ha sede la perla, il fulcro, il cuore di questo edificio, il centro di riabilitazione per i *buoni figli* (così Don Guanella chiamava i suoi fratelli con disabilità intellettiva). Sono loro che danno senso pieno a questa presenza romana, sono loro la prova visibile di un secolo di amore verso i poveri, i deboli, gli ultimi. Qui quella piccola pianta seminata da Don Luigi ha messo radici, fino a divenire lo splendente e solido albero che contempliamo oggi, opera benedetta dal Signore, perché incarna e rende attuali i testi della Parola di Dio che abbiamo appena ascoltato.

La festa di oggi traccia la via per proseguire il cammino che il Santo Luigi Guanella ci ha indicato. Infatti celebrare il centesimo anno di fondazione di questa comunità ha come obiettivo riprendere fiato lungo il cammino, per ripartire rinvigoriti. La celebrazione di oggi è una breve sosta nel percorso di carità, è lodare e ringraziare per il tratto di strada percorso,

è volgere lo sguardo al futuro, alla fantasia della carità, all'inventiva dell'amore. La benedizione della nuova serra, che segue la Messa, è un'altra forma in cui prosegue questo itinerario di amore verso i fratelli e le sorelle.

La Parola di Dio che abbiamo ascoltato ci offre spunti di riflessione e ci permette di sostare un momento con Gesù maestro. Egli anche a noi, come ai discepoli, in questo momento dice: *venite presso di me e riposatevi un poco, sostate presso di me, contempliamo ciò che avete operato lungo questi cento anni. Voglio parlare ancora al vostro cuore.* Ecco che il maestro prende la parola e ancora – nella liturgia – ci parla.

Attraverso la prima lettura, tratta dal libro di Isaia, Gesù ci rivolge una domanda: in cosa consiste il vero digiuno? Qual è il digiuno che Dio apprezza veramente? Mentre rileggevo questo brano mi è tornato in mente ciò che scriveva Papa Francesco nel suo messaggio per l'ultima quaresima. Egli spiegava che digiunare significa imparare a cambiare il nostro atteggiamento verso gli altri, per passare dalla tentazione di "divorare" tutto e saziare la nostra ingordigia, alla capacità di soffrire per amore, che colma il vuoto del nostro cuore.

Cari fratelli e sorelle, privarsi del nostro per darlo agli altri è la cura migliore per la nostra vita, riscalda e riempie il cuore, avvicina a Dio, che in Cristo si è spogliato di tutto per amore del suo popolo. Se percepiamo di tanto in tanto dentro di noi un *vacuum* interiore, un non senso della vita, perfino una certa tiepidezza o tristezza del cuore, che talvolta ci prende anche quando stiamo facendo del bene o stiamo pregando, solo la carità ci risana, ci guarisce.

I Padri del deserto chiamavano questo senso di vuoto con il nome di accidia, disgusto dell'azione, che ci assale sia durante la preghiera che nei momenti in cui ci dedichiamo alle opere buone. L'accidia ci fa diventare tristi di fronte a ciò che è la fonte più grande della gioia, cioè la partecipazione alla vita di Dio. Pregare o servire i fratelli è contemplare il volto di Dio, ma il demone dell'accidia ci infonde un senso di tristezza, ci illude che le nostre opere buone sono vane, inutili, che il male e la sofferenza del mondo sono più grandi.

Il rimedio che posso suggerire – seguendo la tradizione dei maestri spirituali – è contemplare l'Incarnazione, pensare che Dio ha colmato l'abisso tra la natura umana e quella divina inviando suo Figlio in mezzo a noi. Egli ha lasciato il cielo per farsi uomo. Leggiamo nel testo della lettera ai Filippesi: Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini (Fil 2, 5-7). Il Maestro dunque ci dà un esempio di

spoliazione, di libertà interiore, di dono estremo della sua vita, perché anche noi, nel momento di tristezza interiore, di accidia, possiamo riscoprire che donare tempo, risorse, energie, carismi personali è il modo migliore per accogliere gli altri fratelli e sorelle che sono nel bisogno. Sparirà così dal nostro cuore ogni senso di tristezza, di buio, di vuoto. La carità, lo ripeto, guarisce e risana. Fa bene a noi e agli altri!

Il testo del Vangelo che abbiamo ascoltato ci è ben noto. Alla fine dei tempi il Signore Gesù tornerà a chiedere conto del modo in cui abbiamo vissuto. È l'unico criterio di giudizio, di valutazione, l'unico parametro sarà la carità. Rileggendo questo testo, Sant'Agostino (nel discorso 388) commenta che Gesù nell'annunciare il suo giudizio si limita a fare riferimento all'elemosina, senza citare tutte le altre opere buone. Egli non parla delle altre colpe dei malvagi, ritenendo di dover rimproverare agli uomini solo la mancanza di amore verso i deboli, perché ha voluto ammonirci. La carità infatti redime tutte le altre colpe e per questo Gesù ne loda la forza nella prima parte del testo, ne accusa e condanna la mancanza nella seconda.

Il giudizio – che può apparire severo – in realtà è necessario perché la storia umana acquisti un senso e tutte le nostre azioni trovino la loro oggettiva verità davanti al Dio che “ama giustizia e diritto” (Sal 33,5). Secondo un'immagine tratta dal profeta Ezechiele, Gesù spiega che il Figlio dell'uomo “separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra” (cf. Ez 34,17). Il criterio di valutazione non nasce da questioni morali o teologiche: no, la salvezza dipende semplicemente dall'aver o meno servito i fratelli e le sorelle, dalle relazioni di comunione, da quanto siamo stati pronti a *incontrare le persone* che troviamo sul nostro cammino.

Chi si vede escluso dal regno, chiede: “Quando ti abbiamo visto affamato... e ti abbiamo (o non ti abbiamo) servito?”. La risposta che riceve è chiara: il povero, il malato, il sofferente, chi manca del necessario, chi è privato della sua dignità è “sacramento” di Gesù Cristo, perché Cristo stesso ha voluto identificarsi con lui (cf. 2 Cor 8,9). Coloro che soffrono sono il frutto di una ingiustizia che regna sulla terra e di cui anche noi siamo responsabili. Malati non curati, poveri non accolti, uomini e donne senza lavoro ci interpellano continuamente e sono *il prossimo* da curare, da accogliere, da amare. Questa presa di coscienza genera la disponibilità a farci *vicini* a chi soffre per lottare contro i bisogni che lo angustiano. È lo stile di questa comunità, di questa casa.

Concludo dunque augurando che l'opera di San Luigi Guanella, che tanto amore ha seminato a Roma e nel mondo, prosegua animata dalla carità del Cristo, perché la sua santità ispiri e guidi la nostra. E perché contemplando il maestro che si è spogliato di tutto sappiamo anche noi farci nudi per gli altri, servi, amici e vinciamo così ogni accidia del cuore.